Il Sole 24 ORE DOMENICA

Quotidiano

Data 19-04-2015
Pagina 35
Foglio 1 / 2

PROSSIMAMENTE

Il grande Giotto che proviene da San Pietro

ANTONIO PAOLUCCI

Due sono i pilastri storiografici sui quali si incardina la nostra percezione critica dell´arte di Giotto, celebri entrambi e molto antichi, mai contraddetti dai tempi di Giorgio Vasari. Il primo è di Cenino Cennini quando scrive che Giotto «rimutò l'arte del dipingere di greco in latino e ridusse al moderno». In poche parole Cennino ci dà il senso della mutazione epocale, il «greco» che trasfigura nel «latino» del moderno idioma romanzo, la tradizione bizantina che trascolora e si consuma nella giovane lingua figurativa degli italiani.

Il secondo fondamentale riferimento ci viene da Dante Alighieri contemporaneo e concittadino di Giotto. È la terzina famosa messa in bocca ad Oderisi da Gubbio nell'undecimo del *Purgatorio*: «Credette Cimabue ne la pittura tener lo campo e ora ha Giotto il grido sì che la fama di colui è scura».

Se Genuino ci dà il significato e la misura della rivoluzione giottesca, Dante indica i tempi e i modi della sua storica attuazione.

Una cosa è certa e mai, dai tempi di Dante e di Cennino, è stata messa in discussione. Nella scoperta del vero e nella certezza dello spazio misurabile, Giotto di Bondone ha "inventato" la lingua figurativa degli italiani; la lingua che, partendo da lui, arriva a Masaccio («Giotto rinato» come diceva Berenson) e da lì a Piero della Francesca, a Raffaello, a Tiziano.

***GIOTTO DI BONDONE** «Polittico Stefaneschi» (particolare), Roma, Pinacoteca Vaticana*

Grazie a una vita lunga per gli standard dell'epoca (1267-1337) ai molti luoghi da lui visitati e abitati dalle sue opere (Firenze, Assisi, Rimini, Padova, Bologna, Napoli, Milano) e al favore delle *élites* politiche religiose e finanziarie ai suoi giorni dominanti, l'arte di Giotto, declinata nelle numerose varianti nate dal suo insegnamento, unificò il linguaggio figurativo nelle regioni della penisola dalla Val Padana al Meridione.

Date queste premesse la mostra dedicata a Giotto che aprirà nel Palazzo Reale di Milano il prossimo 2 settembre per le cure di Pietro Petraroia e di Serena Romano, ha un significato che potremmo definire patriottico e identitario.

Se l'Expo milanese vuole presentare, nel confronto con i paesi del mondo, il talento scientifico, creativo,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

manifatturiero e imprenditoriale degli italiani, chi meglio di Giotto che con la sua meravigliosa industria pittorica produttrice di bellezza si colloca alle origini della nostra storia di nazione, può svolgere il ruolo di testimone?

Di mostre su Giotto, sulla sua età e sulla sua scuola, se ne sono tenute più d'una, in Italia e all'estero, in tempi più o meno recenti: da quella fiorentina del 1937) sesto centenario della morte a quella, ancora fiorentina, del 2000 (curatore Angelo Tartuferi), alla grande rassegna romana organizzata da Alessandro Tornei nel 2009. Questa, concepita per l'Expo milanese, ha un carattere particolare. Verranno esposte solo le opere certe che è stato possibile ottenere in prestito e cioè: la *Maestà di San Giorgio* alla Costa, il *Polittico di Badia* degli Uffizi, quello della Pinacoteca Nazionale di Bologna e lo Stefaneschi della Vaticana, il polittico "double-face" detto di San Zanobi del museo fiorentino dell'Opera di Santa Maria del Fiore, il *Polittico Baroncelli* di Santa Croce, l'immagine frammentaria della Vergine che si conserva nella Pieve di Borgo San Lorenzo.

Gli storici dell'arte sanno che queste opere, tutte firmate o documentate *"ab antiquo"*, fanno il 50% del catalogo dei dipinti mobili usciti con certezza dalle mani o (concetto che all'epoca valeva come piena equivalenza) dall'atelier del maestro. Non era mai accaduto prima e difficilmente potrà accadere ancora che un nucleo così numeroso di autografi giotteschi venisse offerto alla ammirazione del pubblico e alle indagini degli studiosi.

Cuore della mostra sarà il grande *Polittico Stefaneschi* mai uscito dai Musei Vaticani. È una macchina composta da tre scomparti e dalla predella, dipinta su due lati. Commissionata dal Cardinale Jacopo Gaetani Stefaneschi che si fece dipingere, ai piedi del trono di Pietro, in atto di offrire il polittico, stava sull'altar maggiore dell'antica basilica costantiniana. Il fronte rivolto verso il popolo raffigura il Vicario in trono fra santi, il suo retro, destinato a guardare i preti celebranti, raffigura la gloria di Cristo trionfante e benedicente e il martirio dei protoapostoli Pietro e Paolo. Un messaggio insieme religioso e politico fondato sulla affermazione del primato petrino, ispira l'iconografia del polittico che le fonti antiche e una ininterrotta letteratura specialistica unanimemente assegnano a Giotto nel secondo decennio del XIV secolo.

Il Polittico Stefaneschi entrò nei Musei Vaticani nel 1932 quando papa Pio XI Ratti fondò la nuova pinacoteca. Nel tempo l'opera ha subito restauri e un assemblaggio delle parti dipinte, tutte smontabili e rimovibili, che chiede di essere rivisto e probabilmente rettificato.

La mostra consentirà lo studio globale e minuzioso sull'opera che fino ad oggi è mancato. Di più, sarà anche l'occasione per la messa in sicurezza dal punto di vista strutturale e climatologico di tutte le parti dipinte. Il progetto che, con la partecipazione della Reverenda Fabbrica di San Pietro, dell'I.S.C.R. di Roma e dell'O.P.D. di Firenze, sarà coordinato dall'Ufficio del Conservatore d'intesa con il Laboratorio delle Ricerche Scientifiche dei Musei Vaticani, avrà un costo stimato di centosettantamila euro; costo interamente coperto dalla organizzazione delle mostre di Palazzo Reale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile